

Il «Derby» di Milano, l'incontro con la Magnani, la tivù amica e nemica. Gabriella Ferri racconta



A fianco, Gabriella Ferri. Sopra, l'attrice durante la registrazione di «Dove sta Zazà»

Agi

Il silenzio di Zazà «Per cantare devo essere felice»

ROMA È arrabbiata. Irrequieta, estrosa, imprevedibile, pronta scattare come una tigre o a defilarsi come una gazzella. Gabriella Ferri, occhi affogati in due triangolini di trucco nero, una delle voci più belle della nostra canzone popolare, quasi si sente braccata da un mondo che percepisce in lontananza e la prima cosa che le esce è uno sfogo improvviso ed amaro. «Sono sei anni che non lavoro e quando me manca la minestra, anche se io ho dato l'anima cantando, chi mi fa da mangiare, lo Stato?». Poi aggiunge: «Stiamo nei guai perché la politica è morta con la scomparsa di Moro e Berlinguer. I politici di oggi? Io non li capisco, dove sta il comunismo? Oggi la gente non c'ha i soldi pe' campà. C'è un paese bello, con delle opere d'arte eccezionali, invece... Il mito del Dio Danaro, guarda che fa l'uomo per i soldi, le cose più schifose, sono diventati tutti pazzi».

«Romana de Testaccio»

Schietta e diretta come solo i «romanacci de Testaccio» sanno essere, la Ferri è una donna che non ha rimpianti e mezza parole. Ha scelto sempre o bianco o nero («mai di tre quarti»), di esserci o di scomparire, di cantare con tutto il cuore o di tacere. Oggi, a quasi 52 anni («il 18 settembre, precisamente, è un'età estremamente affascinante»), dopo sei anni di silenzio totale interrotto la scorsa settimana da un miniconcerto alla «Voglia matta» di Roma, ancora più di prima non vuole stare a compromessi. «Ma ti rendi conto? Siamo arrivati al punto che abbiamo bisogno dell'opinionista, di Sgarbi o di D'Agostino. Io me so' fatta un mazzo così e adesso dovrei farti spiegare come funziona la vita da loro? No, io non ci vado in televisione a suonare la trombettina». E così preferisce stare nella sua casa di Monteverde con il marito Sieva, che mostra orgoglioso le foto del loro figlio ventitreenne Giacomo, appena ordinato diacono alla Chiesa russo-ortodossa do-

Sei anni di silenzio totale, passati a dipingere, scolpire e lavorare il cuoio. Una vita «normale», oggi, e una lunga storia da raccontare fatta di successo, scontri, conflitti e amori. Sempre sopra le righe. Dall'amicizia con gli intellettuali romani al Derby di Milano, al Bagaglio. L'incontro con Anna Magnani e quello con Stevie Wonder. E il rapporto conflittuale con un mondo troppo spregiudicato: quello televisivo. Lo «spleen» tutto romano di una donna irrefrenabile.

MAURIZIO BELFIORE

po quattro anni di studi alla Sorbona di Parigi («ha una passione per la musica ed una bella voce da baritone»). E poi c'è Nadia, la nipotina di un anno, la pittura e la scultura. «Faccio una vita normale - racconta, stringendo una sigaretta tra le dita - dipingo scolpisco, faccio oggetti con le mani in legno e pietra, dipingo le stoffe, faccio cinture, scarpe, mi cucio i vestiti ed i pedali. Mi sento bene, ma ho paura che la vita sia troppo breve. Ci sono dei giorni che non mi bastano mai perché sono veloce ed altri in cui sono lentissima, ma ormai i miei ritmi li conosco. Quasi, quasi mi sento meglio dei miei vent'anni, anche se sono stati molti interessanti». Già, il periodo nel quale una ragazza di appena 18 anni, infiammata da uno spirito che non poteva controllare, venne adottata da mondo degli intellettuali della capitale. «Face-

vo la commessa da Rolan's, a via del Corso, e certe volte era talmente faticoso tornare a casa per pranzo che mi conveniva spendere 50 lire per il caffè, sedermi da Rosati in piazza del Popolo e mangiarmi la pagnottella che mi aveva preparato mia madre. E stando lì scrivevo in continuazione, lo facevo già da tempo, avevo iniziato a 13 anni. Un giorno mi si avvicina un signore, che poi era il grande Pasquale Prunas, e mi disse che ero molto bella, che avevo un grande carisma e che lo incuriosiva il fatto che stavo sempre con la penna in mano, se poteva sapere cosa stavo scrivendo. Entrammo subito in sintonia e lui volle che quelle mie poesie, delle quali oggi non ne ricordo nemmeno una, diventassero un libro che si intitolava «Io di me». E da lì è nata la mia amicizia con Adele Cambria, Alfonso Gatto, Leonida Crepaci, Al-

berto Bevilacqua (che faceva il corettore di bozze), Monicelli e Giancarlo Fusco. Per lui ho scritto la prima poesia di «Gang», che iniziava con «Tra le piaghe delle tue rughe c'è rimasto il sapore di vaniglia, vecchio mio». Bella, no? Ero partita per scoprire, per «svaga» cosa c'era sotto le cose e loro mi hanno insegnato tutto, hanno dato una risposta alle mie curiosità, senza fare troppi giri di Peppè. Un destino quasi genetico. «Mio padre diceva che non poteva lavorare perché era un poeta ed io sono sempre stata d'accordo con lui. Era un beduino, che mi raccontava delle bugie fantastiche dicendomi che discendevamo dai Tuareg, dai re di Spagna. Ma forse è vero, io mi sento come lui, una beduina, una nomade».

L'incontro con la Cederna

Poi l'amicizia con Luisa De Santis, figlia del padre del neorealismo, un viaggio a Milano e l'incontro con Camilla Cederna. «Feci lo sbaglio di dire che mi piacevano le canzoni popolari e lei mi invitò per un tè una domenica pomeriggio, facendomi trovare di fronte alla crema degli intellettuali milanesi. Mi arabbiai da morire. Ma lei pensava che fossimo dei geni e ci presentò a Franco Intrasi, il proprietario del «Derby», dove c'erano Jannacci, Gaber, Cochi e Renato, Dario Fo, Franco Nebbia, Lauzi, ed ogni tan-

to veniva anche Tenco. Prendevamo 2.500 lire a sera ciascuna. Dopo sei mesi mi ero rotta di quella vita, tornai a Roma e dopo un po' iniziai a suonare al Bagaglio». E fu proprio nel teatro romano che Gabriella venne soprannominata l'Anna Magnani della canzone. «Anzi, una sera venne proprio la Magnani, mi guardò, mi venne vicino, mi diede una pacca sulla spalla e l'unica cosa che mi disse fu: «Se pò la». Era un periodo nel quale si diceva che il Bagaglio fosse fascista e tutti i miei amici mi prendevano in giro per questo. In realtà uscivano la Giovannelli, la figlia di Marconi, la Turlonia ed entravano Carmelo Bene, Fellini, Falqui, Arbore... Sono stata lì 5 anni, d'estate, d'inverno non me lo ricordo. Nel frattempo avevo sposato un diplomatico, figlio di un ambasciatore, nato in Belgio, che parlava cinque lingue, aveva l'erre moscia, mi diceva «sei una gran vilana» ed io gli tiravo le «ciavattate» in bocca».

Impossibile fermarla, ora come allora, peggio ancora contrariarla. E quindi via al racconto del celebre disco con la Saar nel quale c'era anche «La società dei magnaccioni», il grande successo, il cambio di casa discografica su indicazione di Arbore e poi il viaggio in Sudamerica dove, in Venezuela, conosce il suo secondo marito con il quale girò da New York a Parigi, da Londra

alla Svizzera fino al 1969 che la vede a Sanremo insieme a Stevie Wonder. «Accettai di andare solo perché c'era lui, lo consideravo un grande. Aveva tante persone al seguito tra cui un manager che odiava che fosse nata una storia tra di noi. Lo vestivano un giorno di verde pisello, un giorno di arancione e lui mi diceva «So' ridicolo, vero?». E io gli rispondevo: «Eh sì, fijo mio, sembra 'na carammella». Ce vedeva, meglio di me. Era affascinante, suonava tutti gli strumenti da Dio, ma arrivammo ultimi».

Il primo lp in dialetto

Ma non era certo vincere Sanremo che le interessava e così due belle sterzate per spazzare ancora una volta tutti: una verso il Brasile per interpretare i grandi successi di Maria Bethania («era la regina della canzone di Bahia, mi aveva colpito il mondo della makumba ed in particolare le «meninas», le bambine-donne-santone in genere molto grasse») ed una dritta su Roma. «Avrebbero voluto farmi diventare come Patti Pravo, con le ciglia finte e la parucca, ed invece feci il mio primo lp in dialetto e rimasi colpita da come riuscivo a «beccare» tutto il pubblico, dal popolo all'intellettuale». Mentre racconta muove le mani con i suoi piccoli tatuaggi, si accalora, a volte non vorrebbe ricordare quel periodo duro. Quello

del grande successo televisivo con «Mazzabubu» e «Adesso andiamo a cominciare», quello del bere e delle incomprensioni con i colleghi più spregiudicati. Primo della lista Pippo Franco. «Rappresenta la guitteria per eccellenza, l'ho lasciato perché ho capito subito che stava andando in una direzione che non era la mia. Con «Mazzabubu» decisi di vestirmi ridicola, di fare la prima donna che può fare a meno di tutto. Il mio fascino lo conosco bene. Dopo ho fatto qualche altra cosa, ma solo perché mi costringevano, ormai sapevo che il meglio l'avevo già fatto».

Meglio quindi il ritiro nella pittura e qualche apparizione al 1989, poi il silenzio. Se fosse nata negli Stati Uniti forse sarebbe divenuta un mito, assurta a «poetessa dannata dalla musica popolare», una Patti Smith bionda e zingara. Ma lei gli americani non li sopporta. Dentro la sua voce c'è invece la grande gioia e sofferenza di una Roma d'altri tempi, calpestate, dimenticata. «Il mio cantare ha un significato non solamente musicale, ma umano. Ho faticato tanto per arrivarci e non lo svederò mai». Poi i suoi occhi scompaiono nel nero del trucco e si riaprono feroci e sinceri. Tenebrissimi. «Vuoi sapere perché sono così aggressiva? Sono indifesa, altrimenti la vita mi avrebbe già divorato».

Merckx insignito del titolo da Alberto II. Sullo stemma del campione forse la maglia gialla o quella rosa

Eddy, il barone della bici alla corte del re

BRUXELLES Eddy Merckx, il grande campione di ciclismo, vince ancora e conquista un titolo nobiliare arrivando solo al traguardo, almeno nella sua specialità: Sarà il primo atleta in Belgio a diventare un autentico barone. Prima di lui solo «titoli» non ufficiali, ma riconoscimenti popolari come per Rik Van Looy che i belgi chiamavano «l'imperatore» o Patrick Sercu, detto il «re» della pista. L'investitura è prevista per oggi, l'ex campione riceverà da Re Alberto II il suo titolo di barone proprio in coincidenza delle celebrazioni per la festa nazionale. Il vecchio Merckx, costruttore di biciclette e attivo nella squadra nazionale, questa ultima «volata» proprio non se l'aspettava. «Sono onorato - ha detto ai giornalisti che gli hanno annunciato la notizia - perché è un riconoscimento per tutto quello che ho fatto per lo sport in Belgio e forse per il Belgio in generale: ma naturalmente non intendo darmi

molte arie per questo». Poi ha subito aggiunto con finto rammarico: «Dovrò però cambiare il nome della marca delle mie biciclette. Pensavo di chiamarle "barone Eddy Merckx"». Ora l'ex campione, insieme agli specialisti del Consiglio della nobiltà, dovrà mettersi al lavoro per scegliere uno stemma e per redigere un diploma.

Per lo stemma si è aperta la gara ai suggerimenti: una bicicletta stilizzata, la maglia rosa e la maglia gialla del «Giro d'Italia» e del «Tour de France», simboli delle sue vittorie. La scelta non sarà facile anche perché i giuristi e gli esperti di araldica sono estremamente minuziosi. Valga per tutti l'esempio del cineasta belga Stijn Coninx che, insignito lo scorso anno di un titolo nobiliare, dovette rinunciare all'immagine di Charlie Chaplin sul proprio scudo.

La notizia, che ha conteso ieri, insieme all'apertura dei giochi ad Atlanta, la prima pagina dei quotidiani belgi, è vista dagli osservatori

come il segno della ricerca da parte della monarchia di un'immagine popolare, aperta ai protagonisti della società.

Due cose in particolare colpiscono nella scelta del sovrano. In primo luogo il fatto che il re non abbia dimenticato le donne: su undici nuovi nobili cinque saranno donne. Negli anni passati, sotto il regno del defunto re Baldovino, si privilegiava invece il capo famiglia. In secondo luogo colpisce il numero inferiore rispetto al passato dei nuovi titoli conferiti quest'anno: tra le 1.300 famiglie che appartengono alla nobiltà belga ben 489 sono state insignite durante i 43 anni di re Baldovino. Al riguardo il quotidiano economico fiammingo «De Tjed» scriveva ieri: «Secondo osservatori, re Alberto II non è tanto interessato, a differenza del fratello Baldovino, a legare l'élite conservatrice del paese alla corte per mezzo di concessione di titoli nobiliari». La nomina a barone di Merckx sembra sia stata ac-



Eddy Merckx durante una prova mondiale

Ap

colta con favore unanime in Belgio. Ne sono fieri gli sportivi, secondo cui la nomina di un atleta mette fine ad una vecchia iniquità, ma anche coloro che ritengono che la nobiltà debba essere più rappresentativa nel paese.

Dopo il regno all'insegna del rigore di re Baldovino e della regina Fabiola, Alberto e Paola offrono un'immagine della monarchia più popolare. Accanto a Merckx, infatti, saranno insigniti di un titolo nobiliare personalità come Marie France Botte, conosciuta a livello internazionale per la sua lotta contro la prostituzione infantile in Asia. E ancora la famosa coreografa Anne Teresa De Keersmaeker, ma anche personalità meno sconosciute come Cecilia Vandenberg che malgrado un grave handicap fisico è riuscita a realizzare una splendida carriera d'artista. Ma c'è chi nobile non lo vuol diventare e lo fa sapere con grande discrezione all'emissario della Corte.

Eredi ebrei reclamano opera Degas

BERLINO

Gli eredi del banchiere ebreo tedesco Friedrich Bernhard Gutmann, morto assieme alla moglie nel campo di concentramento di Theresienstadt, hanno tentato una causa contro un collezionista americano per ottenere la restituzione di un pastello di Edgar Degas «Paesaggio con coniglioli», sequestrato alla famiglia dai nazisti durante l'occupazione a Parigi nel 1940. Il quadro disputato era stato acquisito dal mercante d'arte di Berlino Hans Wendland, che si occupava durante la guerra di opere requisite dai nazisti. L'attuale proprietario, l'industriale Usa Daniel C. Searle, lo aveva acquistato senza conoscere la sua provenienza per 850.000 dollari. La famiglia Gutmann avrebbe ritrovato negli Stati Uniti anche le tracce del quadro scomparso di Renoir «Il pero».